

DEL *BYT* E DEL *BYT'È* DURANTE IL REGNO DI CATERINA II

Laura Satta Boschian

Artificiale, costruita per la volontà di un despota, fredda, umida, ventosa, Pietroburgo non poteva ancora essere una città gradevole ai tempi di Caterina. Ad Alfieri che veniva dalla Finlandia e che si riprometteva di visitare la Russia, dopo un soggiorno di alcune settimane la capitale non sembrò altro che un “asiatico accampamento di allineate baracche”, rinunciò a “conoscere chi che sia” fra “quei barbari mascherati da europei” e per “odio purissimo della tirannide” abbandonò la Russia senza neppure aver visitato Mosca. Diderot, che per gratitudine a Caterina doveva fare un soggiorno di mesi a Pietroburgo, non vedeva l’ora di andarsene. d’Alembert non accettò l’offerta di fare il precettore al figlio Paolo, e si negò anche Beccaria. La Russia non dava fiducia né suscitava interesse.

Il progetto di Pietro il Grande, che la morte precoce aveva troncato, consisteva proprio in questo: nel cancellare l’impronta selvaggia del paese di Ivan Groznyj e nel trasformarlo in un aggiornato impero europeo. Ma occorreva una nuova città, uno sbocco sul mare e soprattutto “una finestra aperta sull’Europa”. Pietroburgo doveva essere anche di più, oltre a presentare un freno per le mire svedesi, doveva essere un porto animato e moderno pronto ad accogliere le navi di tutto il mondo in scambi commerciali e in fraterna festosità. Un secolo dopo nella Pietroburgo ormai raffinata, con un misto di ammirazione e di segreto sgomento, Puškin immaginava Pietro, questo gigante nel fisico nell’ingegno e nella volontà: “sulle rive delle deserte onde / stette pieno di pensieri / e guardò lontano. Largo davanti a lui scorreva il fiume”.

Nella vasta foce della Neva in fondo al golfo di Finlandia emergevano tre isolette acquitrinose. Furono collegate con dei ponti primitivi e la città partì da quel nucleo. Le vittime nel gelido clima, col

vento di nordovest che ricacciava verso terra le acque del fiume, furono innumerevoli, morivano di stenti o di malattia. Ma la grandezza della Russia valeva più dei patimenti di un uomo. Pietro ne era convinto: non è un caso che la prima costruzione di pietra della nuova città fosse la fortezza dei SS. Pietro e Paolo, cioè una prigione, e che il primo prigioniero fosse Alessio, figlio di Pietro, da lui torturato, perché contrario all'occidentalismo *ante litteram* che il padre imponeva senza misericordia al paese.

Questo occidentalismo che era la spinta ideale per la costruzione di Pietroburgo non fu affatto inteso dagli immediati successori di Pietro. Non da Caterina, la seconda moglie, pressoché analfabeta, non da Pietro II adolescente, certo non da Anna Joannovna dominata dai tedeschi, ripreso, ma senza afflato e più per fedeltà di figlia, da Elisabetta Petrovna, rifiutato infine da Pietro III. Solo Caterina II, che si era liberata del marito Pietro III in maniera ancora selvaggia, era in grado, pur tedesca, di intendere la grandiosa visione di Pietro.

Elisabetta aveva scelto Caterina come futura moglie di Pietro III, suo successore al trono, e dai 14 anni in poi Caterina era vissuta alla corte russa, dimentica ben presto della sua origine: non più Sofia ma Caterina, non più protestante ma ortodossa, non più piccola principessa in un piccolo paese, ma avviata verso un mai sognato avvenire. Intelligente, volitiva e ambiziosa, si vide subito imperatrice di Russia, malgrado le difficoltà di cui appariva cosparso il suo cammino. Ben presto si era accorta che suo marito era una nullità, ma non si sottrasse alle nozze. La corte di Elisabetta le parve un nido di ignoranza e di pettegolezzi, e divenne prudente. Al marito che non assolveva ai suoi compiti, mentre la nascita di un erede era un dovere e un rischio se non compiuto, sostituì il primo amante. Va aggiunto come curiosità che il marito cominciò la sua parte di marito proprio in concomitanza con quella dell'amante e che quindi la paternità del futuro Paolo I resterà sempre un enigma e incerti come stirpe i successivi Romanov. Ma non dobbiamo occuparci di storia e di storia minore come questa. Tralasciamo anche i particolari dell'avvento al trono, morta Elisabetta, di Pietro III, le sue manie, il suo odio per la moglie, la minaccia di liberarsi di lei, il colpo di Stato guidato dal terzo amante di Caterina Grigorij Orlov, e poi Pietro prigioniero, Pietro strozzato da chi lo aveva in custodia.

Nel 1762 Caterina era incontrastata imperatrice di tutte le Russie. Aveva, malgrado le difficoltà a corte dei primi anni, una certa cultura fatta con disordine, divorando libri di tutti i generi, da Tacito in poi,

inserendo Mme de Sevigné e Mlle de Scudéry e appassionandosi per Montesquieu e Voltaire. In queste letture il suo occidentalismo si esaltava. Esso aveva la sua sede a Pietroburgo e da lì si doveva diffondere. Se Pietro era attratto dalla tecnologia europea, soprattutto nell'esperienza marinara, Caterina sentiva vivamente il farsi della storia e i connessi problemi sociali. Tutt'e due avevano un tenace fondo slavofilo e non volevano (era sempre parsa questa la colpa di Pietro) rinnegare la Russia e le sue caratteristiche più salienti, volevano civilizzarla, se civiltà è sobrietà, cultura, rispetto dell'uomo per l'uomo. I due atroci delitti che avevano entrambi sulla coscienza (Pietro la morte del figlio, Caterina la connivenza per quella del marito) erano stati il prezzo cruento ma inevitabile per venire a contatto con la civiltà.

Che tale civiltà si materializzasse nella rapida crescita di Pietroburgo era, ripeto, l'idea basilare di Pietro e lo sarebbe stata anche di Caterina. Era città incompleta alla sua epoca, cioè alla fine del secolo, per quanto già piena di costruzioni imponenti portate avanti da Pietro con l'architetto italiano Trezzini. Erano il palazzo dell'Ammiragliato con relativi cantieri, l'Accademia delle Scienze, il palazzo Menšikov, il ponte Aničkov, il primo in pietra ed era soprattutto tracciato il rettilineo della Prospettiva Nevskij che da un punto all'altro della Neva, dove faceva una grande ansa, finiva al monastero Aleksandr Nevskij, immenso quadrilatero che contiene decine di chiese e quattro cimiteri.

Altri palazzi erano sorti dopo la morte di Pietro malgrado il cupo decennio di Anna e altri più numerosi e più ricchi durante il regno di Elisabetta. I Voroncov, gli Šeremetev, gli Šuvalov disponevano di sontuose dimore. Il favorito Razumovskij si ebbe un palazzo tutto per sé. Con l'avvento al trono di Caterina il Palazzo imperiale detto Palazzo d'inverno era finito; grande, con un centinaio di stanze, volto in parte sulla Bol'saja Neva, opera raffinata in stile barocco di Rastrelli, altro architetto italiano che sapeva adattare l'arte italiana su quegli sfondi e in quel clima. Caterina, che non amava lo sfarzo, si stabilì tuttavia nella nuova residenza e si preoccupò di abbellire Pietroburgo con altri palazzi; l'Ermitage annesso al Palazzo d'inverno per gli incontri intellettuali, il Palazzo di marmo in dono a Orlov che l'aveva aiutata nel colpo di Stato, il Palazzo di Tauride più tardi a Potëmkin, che aveva conquistato la Crimea. Una quantità di alberi provenienti da vari paesi decorava le strade e i palazzi, un Giardino d'estate di vaste proporzioni racchiudeva le serre con piante rare meridionali che esperti giardinieri tenevano in vita. Tra gli edifici di lusso, tra le vie alberate scorreva la Neva imbrigliata in tanti canali, la

Fontanka, la Mojka, la Bol'saja Neva. Il ricordo di Venezia non era impossibile.

Certo lo sfarzo dei Palazzi era spesso interrotto da casupole di legno. Le strade erano sporche e fangose, per quanto ogni proprietario fosse obbligato a tenere pulito il tratto di strada davanti alla sua casa. I canali mandavano un cattivo odore perché spesso intasati da immondizie, malgrado le severe proibizioni. Il fatto è che accanto a dimore di lusso sfrenato con numerosi domestici che potevano ottemperare alle leggi, una profonda miseria faceva mostra di sé nel cuore stesso della città. La Sennaja Ploščad, dove cenciosi contadini si radunavano per la compravendita del bestiame del fieno e della paglia, era nei pressi di pretenziosi palazzi. Un magnate vi aveva fatto costruire una chiesa dedicata alla Madre di Dio e per sé una lussuosa dimora affidata alla fantasia del celebre architetto Rastrelli. I Voroncov, lo ripeto, avevano l'imponente palazzo che confinava coi cortili del mercato, quello a due piani con le infinite botteghe che davano sulla Prospettiva Nevskij.

Una folla di povera gente invadeva ogni giorno il mercato. Ne avrebbe vista di gente il tormentato Diderot che, ospite di Caterina, sperduto nella città troppo estesa, invocava "la proximité des hommes qui les lie, les addoucit, les civilise". Ma era una "proximité" pericolosa. Feroce anche, talvolta. Abili e numerosi, i ladri derubavano le persone di tutto. Allora a difesa della popolazione, la polizia non aveva trovato un sistema più mite che innalzare quattro forche da cui pendevano i disgraziati colti in fallo; esempio per coloro che volevano imitarli. Probabilmente all'epoca di Caterina questa barbarie era stata abolita.

Ma non c'erano soltanto ladri e clienti nelle botteghe del Gostinyj dvor. Anzitutto aleggiava un ricordo, quello di Selivanov, settario e profeta, di cui si raccontavano cose misteriose e mirabili. La sua fama si sarebbe affermata più tardi con Alessandro I. Altre figure concrete si aggiravano tra la folla; storpi ciechi e vagabondi erano sempre presenti, aumentavano di numero alla vigilia di qualche festività. Ospite fisso un violinista che non comperava mai nulla e, più singolare di lui, un'altra ospite, Annuška, nata principessa, si diceva, e poi uscita da quel mondo per il tradimento di un fidanzato che amava. Era ormai una *jurodivaja* e prediceva il futuro al posto di Selivanov. Un'altra donna più giovane aveva qualche affinità con Annuška, per quanto si sentisse più importante. Era chiamata "la vedova Olga", portava uno scialle nero, un rosario al collo e aveva le mani sempre piene di can-

dele. Parlava per allegorie. Interpretarle chiedeva uno sforzo. Ma non c'erano nascite nozze o funerali tra i mercanti delle botteghe a cui la vedova Olga non partecipasse.

Questa dei mercanti era una classe sociale che si era andata formando di recente e che, divenuta corporazione, doveva sottostare a un regolamento preciso a seconda dei propri guadagni e del capitale accumulato. Chi raggiungeva una certa cifra aveva diritto a una casa in campagna e a spostarsi in città in un cocchio a quattro cavalli. Poteva inoltre acquistare un titolo nobiliare e non rischiare più nessuna pena corporale. Ma i mercanti del Settecento erano ancora ben lontani dal commercio in grande stile in patria e all'estero. Erano rozzi e senza fantasia.

Si somigliavano un po' tutti. La loro beatitudine — scrive un autore dell'Ottocento — consisteva nell'aver un cavallo pasciuto, una moglie grassa, della birra forte. Si alzavano all'alba e comparivano al mercato. Si preparavano lo *sbiten* (bevanda di acqua e miele), addentavano una pagnotta e si mettevano al lavoro, che consisteva nel contendersi il cliente con alte grida ma senza litigi. Rientravano a casa per il pranzo, dormivano per ore e all'imbrunire (le giornate a Pietroburgo d'inverno erano brevi) chiudevano bottega, là stesso giocavano a dama, circondati da una folla di curiosi. D'estate nelle giornate festive andavano fuori città con dolci vodka e samovar. D'inverno si divertivano col pugilato con gli orsi domestici e lo scivolo. Avevano una vita facile, monotona anche, che pretendevano disciplinata obbediente al capo-famiglia. Solo il vizio del bere, e di questo se ne occupava già la nascente letteratura, poteva sconvolgere le loro scadenze quotidiane. Non mancavano a Pietroburgo le bettole, che il pur acceso populista Pryžov aveva trovato il tempo di studiare accuratamente.

Eppure questa vita senza voli dei mercanti ebbe un periodo in cui parve prendere coscienza di sé. Vediamo in che modo.

L'unità dell'arte e della cultura, che caratterizzava la Russia prepetrina, viene meno alla metà del Settecento. L'influenza europea è ormai penetrata. Una cultura laica libera aperta, come Pietro aveva voluto a tutti i costi, suscita un crescente interesse. Si studiano la lingua la metrica le scienze la pittura, ci sono scuole d'arte. Chi le frequenta contribuisce a formare uno stile che, pur fatto di tecniche esperienze e principi stranieri, riesce a mantenersi nazionale. Ma è uno stile alto colto che interessa la corte e l'aristocrazia. Allora misteriosamente nasce tra i mercanti un nuovo modo di dipingere; un ripensamento di canoni estetici antichi, forse un cogliere ingenuo

delle nuove regole emergenti dalle Accademie, forse ancora un accostamento del proprio retaggio pittorico che va dal *lubok* all'icona. È costante uno sfondo nero con colori violenti che danno risalto alle figure. Per lo più sono appunto dei ritratti; quasi una presentazione dei personaggi che appartengono a un ambiente ormai importante. Certo è che si afferma dalla seconda metà del Settecento, fino alla prima metà dell'Ottocento, un'arte singolare chiamata in russo *primitivizm*. Arte singolare tutta o quasi tutta in mano ai mercanti.

Una forte ambizione si fa strada in loro durante il tranquillo regno di Caterina pur nella monotonia della loro vita. E nell'assenza di fantasia vogliono salire, vogliono essere ricchi, essere autorizzati a percorrere la città nel cocchio a quattro cavalli. Si fanno ritrarre da pittori che restano anonimi, perché non contava il pittore bensì il mercante e il suo *byt*. Sono quadri a olio di dimensione modesta e uno solo della raccolta che ho sotto mano sembra ritrarre una scena del *byt*: un banchetto di nozze con tavola imbandita e molte donne in parte velate che si raggruppano alla sinistra del quadro, a tavola poche persone con la faccia nascosta da veli diversi. L'insieme è primitivo e persino rozzo.

Splendide invece, pur nei limiti di questa pittura ingenua e quasi infantile, due mercantesse; una grassa col corpetto rosso, l'altra più snella col manicotto, ingioiellate entrambe, la prima con anelli alle dita, ampie maniche dorate e molteplici giri di perle intorno al collo, la seconda pronta per uscire, si direbbe, con un cappotto verde un copricapo complesso ornato di gemme e i giri di perle intorno al collo anche lei. La prima sembra una mercantessa di Ostrovskij, tanto è duro il suo sguardo, rigida la sua bocca, l'altra ha un'aria mite e pronta al sorriso. Belle anche alcune facce di uomini, bonaria quella del tessitore Sucharev, severa ma non inespressiva quella di un tal Krjukov (sono gli unici due nomi individuati), inespressiva e senza vita la faccia del barbuto mercante con lo sfondo di una tenda raccolta verso destra che lascia intravedere lontano, in colori rosati, l'Ammiragliato. Nella mano destra tiene il suo biglietto da visita in caratteri latini. Tutto fa pensare che l'uomo abbia già affrontato o stia per affrontare il commercio con l'estero, che gli si apra un avvenire di guadagni e di conquiste sociali. I segni di questa nuova larghezza di orizzonte sono chiari: il biglietto coi caratteri latini, la vista dell'Ammiragliato.

La limitata spiritualità dei mercanti trovava appagamento nel denaro in sé, senza pensare ad alcun arricchimento dello spirito. Era già tanto che nel Gostinyj dvor si cominciasse a vendere libri. Ma anche col

diffondersi degli interessi culturali, con l'affermarsi nell'Ottocento della grande *intelligencja*, i mercanti sarebbero rimasti fuori, insensibili, senza slancio, senza aspirazioni più vaste da cui uscissero i professionisti e si formasse la borghesia. La loro ingenua pittura sarebbe confluita in quella più ispirata dei veri pittori e Ostrovskij avrebbe registrato senza pietà l'invincibile *samodurstvo* e la sua miseria.

All'epoca di Caterina i mercanti formavano la classe di mezzo. A un gradino sociale più basso stavano i *meščane*, i pochi contadini inurbati, i venditori ambulanti. Più in alto a grande distanza c'erano gli alti funzionari i cortigiani l'aristocrazia.

In palazzi lussuosi, spesso costruiti da architetti italiani, era piacevole vivere a Pietroburgo, che stava diventando ogni anno più bella. Per i ricchi naturalmente. Se erano nobili riscuotevano le rendite delle loro campagne che qualche volta andavano a visitare. Altri, nobili o no, amministravano con indolenza la cosa pubblica. Altri ancora seguivano una blanda carriera militare. Tutti giocavano a carte nella casa dell'uno o dell'altro e si mangiavano i patrimoni. Poi si radunavano nei clubs seguendo l'uso inglese da poco introdotto.

Quanto alle donne, nugoli di domestici provvedevano alla casa e la padrona aveva dinanzi a sé un tempo infinito per occuparsi del suo abbigliamento, che era complicato e soggetto a molte revisioni. Composto in generale di tre capi, la gonna la camiciola e il corsetto, era possibile scambiare i pezzi fra di loro, aggiungere ornamenti frange veli ricami in oro e in argento; in altre occasioni si poteva anche infilare la crinolina sotto la gonna e sopportare la stoffa *criarde*. Tutto era a imitazione della moda francese e i colori si chiamavano *soupir étouffé*, *candeur parfaite*, *doux sourire*, *plainte indiscrete* e via ricordando. Il trucco era molto in uso. Cipria bianca grigia o giallastra veniva usata in quantità considerevole, tanto che la dama raffinata possedeva un "puder-mantel" (qui soccorre il tedesco) da indossare, quando il parrucchiere le faceva l'indispensabile trattamento di bellezza, cominciando dai capelli. Quando poi era raffinatissima la dama disponeva di un armadio vuoto, aperto in alto, in cui si chiudeva, mentre la polvere che aveva scelto le tingeva il viso e i capelli. Il trucco per la faccia era lungo e laborioso. Ma tutte queste operazioni non impedivano alla dama di intrecciare chiacchierate sui fatti del giorno, soprattutto se piccanti.

Due impegni che sembrano frivoli, ma che condizionavano tutta la vita della donna, erano i ricevimenti. L'uno consisteva nell'andarci con l'eleganza inerente al rango, l'altro più gravoso consisteva nel ricevere gli ospiti a casa e nel mostrarsi esperta padrona. Non era facile dirigere un ricevimento che rispondesse a tutte le esigenze in uso. C'era, è vero, in cucina un cuoco sapiente che provvedeva a tutte le portate. Ma gli *zakuski*, che gli uomini mangiavano separati dalle donne, dovevano essere molti e vari. Finiti gli *zakuski* — e bisognava cogliere il momento giusto, intuirlo — tutte le dame, la padrona di casa in testa, raggiungevano gli uomini ma in altro ambiente, dove si trovava la grande tavola ricoperta da una tovaglia bianca ornata di fiori e di frutta. Era ambizione e vanto della padrona di casa dire che quei fiori e quella frutta venivano dalle proprie serre. I piatti di portata erano serviti spesso tutti in una volta, senza seguire l'uso francese e solo nelle case di massimo lusso si cambiavano piatti e posate. In un primo tempo non si usavano tovaglioli, ma in un angolo della tovaglia i convitati si pulivano la bocca e le mani poi, scoperti i tovaglioli, l'entusiasmo fu così grande che, soprattutto gli uomini, se li legavano intorno al collo. Per i cibi e i vini il gusto si era molto europeizzato e oltre al *boršč* allo *šči* e si intende al caviale, si offrivano i soliti piatti di carne e di pesce accompagnati da vini francesi. La vodka entrava in azione a festa inoltrata, quando si formavano i gruppi; chi giocava a carte, chi ballava, chi faceva giuochi di società. Seguiva lo champagne per chi aveva sete. In generale tutti avevano sete, ma l'ubriachezza non impressionava nessuno.

Questa festa-campione che ho cercato di ricostruire avveniva nelle case dei ricchi e con molta frequenza. Ma c'erano le case dei più ricchi, la cui passione per il lusso non aveva limiti e poteva non averli. Il palazzo Voroncov-Daškov ostentava questa passione. Ogni suo ballo era un avvenimento. L'ampia scalinata d'ingresso era ornata di valletti in livrea: *kaftan* bianco per quelli dei Daškov, *kaftan* rosso per quelli dei Voroncov. Immobili su ogni gradino i valletti, al sommo della scala il maggiordomo (un altro italiano fra i tanti) in velluto nero, con sciabola e tricorno. A lui toccava smistare gli ospiti. Difficile immaginare ai nostri giorni la sontuosità del trattamento. Anche lo scapolo Bezborodko, valente ministro degli esteri, amava la grandezza senza limiti. Aveva una galleria con centinaia di quadri di autori un grande servizio di porcellane cinesi, le stanze erano per lo più tappezzate di velluto. Alla sua mensa sempre imbandita poteva accedere chi voleva. Quando poi si veniva a sapere di preparativi per una

festa, la folla dei poveri si radunava intorno al palazzo per godersi gli avanzi di quel ricco Epulone, certamente peccatore anche lui, ma tanto più generoso di quello del vangelo.

Ma la festa più memorabile, oggi si direbbe la madre di tutte le feste, fu quella che Potëmkin dedicò a Caterina per celebrare la presa di Izmail. Quando era a Pietroburgo abitava nel palazzo poi detto in suo onore di Tauride, dono di Caterina. Era una residenza quasi regale. Dava su una piazza che per la festa fu popolata di tavolini e chiunque poteva sedersi a mensa e mangiare quanto voleva. Oltre ai tavolini c'erano le bancarelle con ogni sorta di oggetti di abbigliamento a disposizione di tutti. Fra i tavolini e le bancarelle furono installate anche le emozionanti altalene.

Era la fine di aprile. Le serre e i giardini davano fiori variopinti e frutta meridionale che anche i poveri potevano assaggiare. La primavera aveva allungato le ore di luce ma l'illuminazione del palazzo e della piazza obbligò Potëmkin a requisire tutta la cera di Pietroburgo e, poiché non bastava, requisì anche quella di Mosca. Ingaggiò una orchestra disposta a suonare tutta la notte. Organizzò un ballo di ventiquattro coppie provenienti dalle più illustri famiglie. Le vestì di raso bianco, le ornò di brillanti che da soli valevano qualche milione di rubli. Lui, Potëmkin, riceveva i suoi ospiti avvolto in un rosso *kaftan* con una cintura nera tempestata di brillanti.

Alle cinque la festa cominciò. Una confusione di cocchi cavalli cocchieri, nella piazza già invasa dalla folla, si accompagnò per lungo tempo alla festa. Ma nell'immensa sala del palazzo illuminata da ventimila candele e migliaia di lampade, la musica cancellò ogni rumore sgradevole. Alle sette comparve l'imperatrice con la sua discorde famiglia. Due ambienti più piccoli arredati con sfarzo le erano riservati. A pochi eletti fra i tremila invitati era concesso di avvicinare Caterina. Con questi eletti ebbe la possibilità di conversare o più banalmente di giuocare a carte. A mezzanotte fu servita una cena prelibata, in piatti d'oro per la famiglia imperiale. Potëmkin come un modesto valletto si dedicò al servizio di Caterina. Era agitato e triste, quasi presago. Voleva che la sua festa fosse perfetta, unica per il suo fasto, per tutti indimenticabile. Per lui era il congedo dalla gloria e dall'amore. La sessantenne Caterina si era invaghita delle fattezze di Zubov. Per Potëmkin la gloria senza amore non contava e forse aveva sentito in quel barbaglio di luci che l'ala nera della morte lo aveva sfiorato. Quando a notte inoltrata Caterina si mosse per rientrare, Potëmkin le fu accanto fino al cocchio e prima che ella vi salisse si inginocchiò e le prese

le mani per baciarle. Piangeva. Anche Caterina piangeva; pochi mesi dopo nella steppa a sud della Russia una morte improvvisa coglieva Potëmkin.

Nella lunga lista di amanti che il suo impetuoso e spregiudicato erotismo le procurava, Potëmkin fu forse l'unico amore di Caterina. Non era superficiale come G. Orlov, né patetico e inconcludente come Ponjatowski, né noioso come Vasilčikov o avido come Zubov, per nominare i più celebri. Potëmkin era intelligente forte devoto e Caterina aveva in lui un consigliere e un appoggio sicuro nei momenti difficili e le difficoltà di regnare erano molte. Caterina in parte le conosceva. Sapeva che il paese era arretrato, che le ingiustizie sociali erano infinite, il mercato degli schiavi disumano.

La lettura di Montesquieu e di Voltaire, che tanto l'avevano appassionata, erano in pieno contrasto con la realtà a cui doveva provvedere. Bisognava cambiarla e non solo per il bene del paese che aveva sempre presente, ma anche per la sua reputazione, addirittura per la sua sicurezza. Dopo la morte del marito correva voce che lei stessa l'avesse fatto uccidere. Bisognava dimostrare coi fatti che dalla sua mentalità evoluta non potevano partire soluzioni di questo genere.

Entrò in corrispondenza con Voltaire. Questa fu la prima conquista che facilitò tutte le altre. Lo snobismo di Voltaire, sempre in contatto con personaggi altolocati, si lusingava per l'inatteso rapporto epistolare con l'imperatrice di Russia e parlava e scriveva a tutti di questa incomparabile sovrana, che dallo sconosciuto settentrione irradiava così sani così nobili principi liberali. E non erano solo parole. Caterina voleva fare sul serio. Oltre che scambiare lettere con Voltaire, che ormai la chiamava Catau, invitava d'Alembert come precettore del figlio Paolo, offriva asilo a Rousseau da tutti mal visto, acquistava l'intera biblioteca di Diderot in cattive condizioni economiche, scriveva il suo *Nakaz* o *Istruzione* che fu detto "Catechismo civile" e che conteneva lo schema in chiave illuministica della nuova legislazione da dare alla Russia.

Scritto il *Nakaz*, Caterina si affrettò ad avvertire i potenti del mondo. Subito. Prima che il *Nakaz* fosse tradotto e quindi letto e meditato. L'autrice fu paragonata a Solone e Licurgo. Di nuovo, come ai tempi di Pietro, l'Europa si stupiva della Russia perché, come Pietro, Caterina aveva un'invincibile volontà di fare. Formò con fatica una Commissione che si occupasse di politica interna. Gli esperti eletti liberamente nelle varie province portavano a conoscenza della Commissione le infinite situazioni incresciose che rendevano barbara e

infelice la vita in Russia. Non era ancora il caso di formulare le nuove leggi umanitarie che dovevano abolire la servitù della gleba. Era necessario anzitutto dirimere gli scontri in atto tra i nobili di antico lignaggio e quelli ammessi per premio da Pietro nella famosa Tavola dei ranghi, fra nobili e mercanti, fra contadini liberi e le classi sociali superiori, venivano a galla odi, ingiustizie maltrattamenti soprusi. Tutto era da rifare.

Illusa che fosse o tenace fino alla cocciutaggine, Caterina, avuto il desolante quadro della società, tentò almeno una riforma giudiziaria per impedire la crudeltà di certi nobili sui loro schiavi, per impedire agli schiavi di fuggire dalla proprietà dei padroni e darsi al brigantaggio. Anche questo era impossibile. I lavori della Commissione furono sospesi, non sciolta né rinnegata la Commissione stessa. Era scoppiata la guerra contro i turchi ed era dovere difendere la patria.

Nello stesso tempo Caterina diede il via alle riviste. Si era ormai formata un'*intelligencja* che sapeva leggere con attenzione e scrivere con disinvoltura, che si interessava di tutto, che aveva intuito da un pezzo gli aspetti negativi della vita russa confermati dal *Nakaz*, e che voleva contribuire a un cambiamento radicale della società. La prima rivista che uscì fu quella di Caterina brillante scherzosa prudentemente pettegola. Condannava i vizi esaltava le virtù, minimizzando vizi e virtù, ma segnalando senza nominarle le persone che non stimava e che tutti riconoscevano. Altre riviste sorsero subito e portarono avanti il giuoco di Caterina, ma con malcelata rabbia, profondo malcontento per la situazione del paese rivelata o piuttosto confermata dai lavori della Commissione. Era troppo. Tutto andava ben oltre le intenzioni di Caterina, che aveva sperato con innocua schermaglia pubblicistica di distrarre i più consapevoli dalla realtà che turbava anche lei. Revocò la libertà che aveva concesso, proibì certe riviste che le parevano troppo ribelli e continuò a scrivere lei stessa e a suscitare dibattiti con le riviste rimaste.

Versatile, le piaceva oltre che fare il monarca assoluto, anche scrivere articoli e commedie. Il materiale umano, estraneo alla politica, non le mancava certo. Si poteva ironizzare su molti aspetti, stuzzicare la frivolezza diffusa e riderne come piaceva a Caterina. Ma oltre che frivola quella società era disonesta. La concussione e la corruzione erano frequenti fra i funzionari di tutte le classi. Il giuoco mandava in rovina intere famiglie. La mania francesizzante dilagava fra *petimetr e koketki*. Era di moda parlare prima il francese che il russo, era di moda "affogare il cervello nel vino". Basta leggere il

coro di Sumarokov per “un mondo alla rovescia”, che è quasi un elenco dei caratteri negativi sempre presenti nelle persone, e la breve poesia di Deržavin “l’ingegno di moda” che invita alla diffidenza, all’ipocrisia e al cinismo nei rapporti col prossimo, per farsi un’idea del basso livello morale in cui si trovavano i russi altolocati. La religiosità come impegno dello spirito pareva spenta. Era rimasta la religione ufficiale di cui si seguivano i riti più per abitudine che per altro. Fiorivano le sette, la massoneria ed erano molto ricercati gli irregolari, i vagabondi che predicevano il futuro. In fatto di religione Caterina era stata fin dal principio molto concreta. Rispettava ricorrenze e festività, non si sottraeva ai digiuni. Era anche passata dalla fede luterana a quella ortodossa senza particolari turbamenti. Una delle massime fondamentali era questa: rispettare la religione, ma non farla entrare mai nei problemi dello Stato. In una lettera a Voltaire aveva anche dichiarato di lasciar credere a ognuno quello che gli piaceva. Lei stessa, è probabile, non credeva in nulla.

Dal punto di vista psicologico Caterina era molto semplice. Non aveva la sofferta doppiezza di Alessandro I, né la sospettosa crudeltà di Nicola I o le continue indecisioni di Alessandro II o ancora la mediocrità dei due ultimi zar Alessandro III e Nicola II. Era calma e volitiva, semplice anche nelle esigenze materiali, mai passionale mai sentimentale. Dei tre figli che aveva avuto, il primo, Paolo, l’erede al trono, di paternità incerta, le era diventato detestabile. La secondogenita di Ponjatowski era morta bambina, il terzo di Orlov lo aveva fatto allevare lontano da sé e gli aveva dato un cognome, Bobrinskij, che non aveva nulla a che vedere né col trono né con la nobiltà.

Neppure gli amanti l’avevano mai turbata. Si succedevano senza drammi quando le venivano a noia, e al nuovo eletto veniva indicata la scala segreta e la stanza comunicante con quella di Caterina. Tanta freddezza di sentimenti privati era compensata da un carattere gioviale, dalla costante bonarietà e l’indulgenza con chi era al suo servizio, dalla pazienza con chi, sottoposto, osava talvolta discutere qualche sua decisione. Sveglia già alle sei del mattino, si alzava senza chiamare nessuno. Infilava una vestaglia, in testa una cuffietta bianca, e per prima cosa rattivava la brace nel caminetto. Poi si metteva a lavorare a tavolino, spesso a quell’ora si divertiva a scrivere commedie o articoli moralistici per le sue riviste. Ma se quando parlava in russo non faceva errori, quando scriveva ne commetteva tanti che il

suo segretario Chrapovickij aveva un bel lavoro a correggerli. Infine ordinava il caffè che le veniva servito bollente con qualche biscotto. Alle nove compariva l'*oberpolizeimeister* che le dava le prime notizie sulla città durante la notte. Lo seguiva il *generalprokuror* col memoriale del Senato e uno alla volta entravano altri funzionari con altre notizie. All'arrivo del parrucchiere Caterina si trasferiva in una grande sala adiacente e mentre il parrucchiere le ordinava la lunga capigliatura che se era seduta le arrivava fino a terra, altre persone comparivano a salutare la sovrana. Fra costoro i nipoti, cioè Alessandro futuro zar e Costantino, futuro re di Polonia.

Quattro cameriere addette a Caterina la vestivano non si sa se nella sala davanti al pubblico o in luogo più appartato. Anche il suo vestire era semplice. Non si truccava la faccia, non si esponeva alle polveri colorate come le dame locali. Si vestiva per lo più di bianco coi riccioli giù per le spalle. Pranzava all'una con dieci ospiti a mensa ogni giorno. Amava la carne, i cetrioli e la gelatina di ribes. Pasteggiava con l'acqua pura di Carskoe Selo e beveva un bicchierino di madera per ordine medico. Dopo il pranzo si sedeva in poltrona a ricamare. Era un riposo tutto femminile che le dava forza per il resto della giornata. Il pomeriggio era infatti un continuo ricevere gente più o meno importante, più o meno interessante, ministri, ambasciatori, alti funzionari, generali, un corteo senza fine. Non cenava salvo i giorni di festa, andava a letto alle dieci e si faceva portare un bicchiere d'acqua bollita. Le piaceva fiutare tabacco.

Usciva di rado perché le sue uscite erano troppo complesse. Ci volevano tre slitte e una dozzina di cavalli: lei sola nella slitta di mezzo, in una prima slitta i *leibgusary* per aprire la strada, nella terza slitta gli amici, altri *leibgusary* a chiusura del corteo. La città rimaneva paralizzata. La folla si accalcava per salutare l'imperatrice e lei che non era bella aveva però un sorriso affascinante e frequente. La bonomia con la gente modesta le veniva naturale, rispondeva con garbo se qualcuno riusciva a farle qualche domanda. Malgrado le ingiustizie sociali che gridavano vendetta, Caterina era una sovrana amata. Non si contano gli aneddoti sulla sua indulgenza con lo stuolo dei dipendenti a palazzo. Piaceva inoltre non ai ricchi, che avevano altri interessi, ma alla povera gente la sua condotta religiosa irreprensibile, partecipava a tutte le festività della chiesa, digiunava mangiando solo patate dalla domenica delle Palme al giorno di Pasqua che era giorno solenne. Dopo la Messa tutti i cortigiani del palazzo le stringevano la mano, seguivano le alte cariche dello Stato civili e militari e infine

verso sera le dame più in voga con vestiti lussuosi e cariche di gemme.

Ingemmata e sorridente, eppur maestosa, malgrado la statura inferiore alla media, secondo la descrizione di un contemporaneo, Caterina riceveva gli omaggi dovuti, salutava il clero, baciava la mano al vescovo. Si mostrava insomma osservante e credente fino al punto di andare in pellegrinaggio a Rostov per la traslazione in una teca d'argento delle reliquie di Dimitrji Tuptalo il santo che faceva miracoli. Ma Caterina non credeva certo nei miracoli. Due personalità opposte sembrava convivessero in lei; l'una come ricalcata sul monarca ideale e tradizionale, senza sgarri e senza fantasie, l'altra nota a pochi intimi, vivace colta curiosa di sapere, attenta allo sviluppo del pensiero europeo, ai rapporti epistolari con l'*intelligencja* europea più nota. Questa Caterina amante della cultura aveva ricavato nell'immenso Palazzo d'inverno una vasta stanza dove aveva raccolto varie curiosità del passato accumulate senza ordine nella *Oružeinaja palata* di Mosca. Non erano armi, erano boccali tabacchiere ditali coltelli e via enumerando, avevano un loro valore storico; la stanza poi ingrandita e collegata con altre per diventare un museo fu chiamata *Ermitage*. Caterina vi si recava coi suoi amici più intimi e con i visitatori che più la interessavano, le cene all'*Ermitage* erano il suo divertimento preferito.

È verosimile che Grimm e anche Diderot abbiano partecipato a qualcuna di queste serate. Con Diderot era arrivato finalmente uno degli attesi filosofi, colui che più aveva l'obbligo morale di accettare l'invito della sovrana ammiratrice degli enciclopedisti. Con Grimm Caterina aveva il suo confidente il suo *souffre-douleur*, come lei lo chiamava, la persona che la teneva al corrente di tutto. E lei aveva bisogno di sapere tutto per inserirsi nelle vicende europee e far sentire la voce la presenza l'importanza della Russia. Ma questo suo interesse per la cultura e per quanto avveniva nella favoleggiata Europa che neppure conosceva voleva dire continuare l'opera di Pietro e Pietroburgo cresceva come città come porto come centro cosmopolita per viaggiatori meno impazienti dell'Alfieri. La celebre statua del Cavaliere di bronzo, voluta da Caterina, costata sforzi immensi, messa a punto nel corso di una decina di anni, i migliori del suo regno, sistemata nel cuore della città davanti all'Ammiragliato, nella brevissima dedica in latino "Petro Primo Caterina Secunda", esprime il collegamento spirituale fra due grandi sovrani, la netta percezione di Caterina del messaggio di Pietro, il significato del suo *byt'ë*.

I tempi erano difficili. Durante il soggiorno di Diderot a Pietroburgo, durante le lezioni politico-sociologiche che il filosofo teneva alla sovrana, sempre vestito di nero in contrasto con gli usi di corte, molte cose accadevano in Russia.

Era in atto la guerra con la Turchia. Nello stesso tempo un cosacco del Don, un settario fuggito da molte prigioni, Emel'ian Pugačëv, muoveva dal sud est della Russia, incitando alla rivolta contadini schiavi sbandati di ogni genere, ingrossava le file facendosi passare per Pietro il marito di Caterina e puntava su Mosca. Per quanto la Russia fosse sterminata e Pietroburgo ben lontana dai luoghi della rivolta era necessario prendere dei provvedimenti. Caterina non ne poteva più delle quotidiane lezioni di filosofia umanitaria di Diderot, che andava da lei con dei bigliettini di tenore didattico, svolgeva la sua lezione con entusiasmo e per entusiasmo talvolta baciava le mani della sua alunna. La quale si divertì per un certo periodo. Ma alla fine lui si era accorto di come la Russia non fosse libera e lei quanto lui inseguisse soltanto utopie. In conclusione entrambi furono felici di separarsi. Per Caterina i principi umanitari di cui le aveva parlato Diderot erano facili da spiegare sulla carta che sopporta tutto, difficili da applicare in un'immensa nazione. "Io, povera imperatrice, lavoro sulla pelle umana – gli aveva detto – che è più sensibile della carta".

In generale i principi umanitari stavano perdendo di peso per Caterina che non avrebbe più scritto un *Nakaz*. I lavori della Commissione, vinta la guerra in Turchia, acciuffato Pugačëv esposto in una gabbia a Mosca a ludibrio degli onesti, avrebbero potuto riprendere per tentare di mettere ordine in Russia ma Caterina non aveva più voglia di imitare Solone e Licurgo. Le bastavano le leggi del suo paese che i cittadini dovevano rispettare. Col passare degli anni, con la rivolta di Pugačëv faticosamente domata, con la deflagrazione della rivoluzione francese Caterina aveva perduto la bonomia e l'indulgenza dei suoi anni migliori, era diventata sospettosa e permalosa. Troppo malcontento era emerso con le riviste che preoccupata aveva soppresso, ingannando se stessa anzitutto. Il malcontento rimaneva e la nascente *intelligencja*, se non disponeva più di riviste, scriveva poesie racconti cronache (Fonvizin Kapnist Knjaznin) che pubblicava a fatica privatamente con mezzi primitivi. E tutto veniva letto con vivace interesse. Anche questo interesse che circolava alla larga dal trono indisponeva Caterina. Si era illusa, scrittrice anche lei, di poter creare intorno a sé una corona di letterati che la riconoscessero unica sovrana e artista ad un tempo. Non monarca assoluto. Non despota.

Invece guardandosi attorno vedeva soltanto dei nemici o quanto meno della gente interessata. Fra questi Zubov il giovane amante senza qualità che in veste di amante si stava costruendo una fortuna.

E mentre la furia della rivoluzione dissacrava valori antichi come il mondo, mentre i reali di Francia seguivano il loro tragico destino, un piccolo sconosciuto impiegato alla dogana di Pietroburgo se ne veniva fuori con un libercolo che dal titolo pareva del tutto insignificante: *Viaggio da Pietroburgo a Mosca*. Tanto pareva insignificante che la censura lo aveva lasciato passare. Il solito viaggio tra le due capitali non suscitava nessuna curiosità.

Ma il libro non era affatto innocente. Collezionava argomenti proibiti, formulava giudizi; le strade sconnesse, tanto per cominciare. L'incontro con gente sfruttata, il matrimonio a cui il Viaggiatore assiste per caso, un matrimonio senza gioia, due servi sono obbligati dal padrone a sposarsi, la giustizia inefficiente oppure attiva, ma come ingiustizia. Per denunciare tutti i guai che insidiavano un russo se era obbligato a mettersi in viaggio, l'autore, che non era molto dotato di estro e di fantasia, si avvaleva di espedienti letterari allora di moda per accumulare in un testo i temi più disparati. Un "Progetto per il futuro" dimenticato da un distratto proprietario cade sotto gli occhi del Viaggiatore che riesce a leggere avidamente dei passi contro il servaggio. Riceve poi in regalo anche una "Breve storia della censura", finché a Tver' il fortunato Viaggiatore incontra un poeta che ha scritto un'ode alla libertà, violenta requisitoria contro l'assolutismo. Tutto in questo *Viaggio* è artificiale prolisso verboso senza ispirazione. Ma lo sdegno che lo anima è molto intenso. Tanto sdegno consente di sopportare tanta retorica.

Il libro che Radiščev si affrettò a mandare in omaggio alle persone più disparate arrivò ben presto nelle mani dell'imperatrice. Non le mancava che questo. Vi lesse esasperata la duplice offesa; a Caterina regnante e a Caterina scrittrice e donna di cultura. Visse giorni agitati. Lesse e rilesse e annotò quel testo così carico di livore, che minacciava il patibolo agli zar. Si chiese se l'autore si rendeva conto di che cosa significasse abolire il servaggio, se agiva da solo, se non apparteneva a un complotto locale, se non era addirittura collegato con la Francia, dato che lei sentiva "l'effondersi del veleno francese". Al segretario Chrapovickij disse un giorno che Radiščev era un ribelle peggiore di Pugačëv. Perciò Radiščev fu subito imprigionato nella fortezza dei SS. Pietro e Paolo. Poi vennero l'interrogatorio, il processo e la condanna. Per un criminale simile non c'era che la pena di

morte. Ma un Voroncov di famiglia potente riuscì a trasformare la pena di morte in un soggiorno di dieci anni in Siberia. Caterina si era così liberata di quella figurina di impiegato in apparenza incolore e poteva ritrovare la calma. In fin dei conti la rivoluzione francese imperversava lontano dalla Russia.

Ma la calma Caterina non la poteva più trovare. Aveva ormai finito di stupire il mondo per la larghezza delle sue vedute. Né dalla finestra aperta sull'Europa da dove entravano massoni pietisti quietisti non veniva più nulla che potesse interessarla. Sospettosa come era diventata nell'ultimo tempo, non vedeva di buon occhio queste nuove sollecitazioni fra religiose e culturali. Le spiava e spiandole scoprì un giovane di nome Novikov che già ben conosceva fin dall'epoca delle riviste. Il ricordo non era buono; sempre pungenti spesso spavalde le sue critiche e mai un po' di buon umore, come se Novikov fosse venuto al mondo soltanto per fare rimproveri.

Dopo l'affare Radiščev un affare Novikov diventava esasperante. Ed era una cosa in grande quella che Novikov col poeta Cheraskov stava allestendo a Mosca. Aveva organizzato una "Società culturale di amici" che provvedeva col contributo dei soci alla diffusione della cultura stampando libri e riviste. Una nobile voglia di aiutare il prossimo, di raccogliere la gioventù scioperata, di far capire il vantaggio personale che la cultura donava a chi se ne fosse interessato, rendeva i soci attivi e munifici. Si moltiplicavano le librerie che vendevano le opere degli scrittori russi, e la traduzione di celebri autori stranieri, scritti patristici, opere di mistici. Ma la Società culturale che aveva preso il nome di "Compagnia tipografica" non si limitava ormai all'attività editoriale. Aveva già creato molte scuole con possibilità di vitto e alloggio per gli allievi. Poi fu aggiunto un ospedale con annessa farmacia.

Caterina seguiva con ingiustificata ansia tutto questo fermento educativo, che invasa Mosca cominciava a dilagare a Pietroburgo e in altre città. Si informò dal metropolita Platon, col quale era in ottimi rapporti, sull'organizzazione della "Compagnia tipografica". Ne ebbe lodi a non finire. Ma era Novikov che Caterina voleva cogliere in fallo ed eliminare perché lo sentiva nemico, scettico sulla sua grandezza, forse pericoloso. A qual fine se non a un torbido fine Novikov si stava assumendo l'opera educativa della nazione intera? Caterina si impegnò con se stessa di scoprire i suoi piani sovversivi. Lo fece pedinare, fece perquisire la sua casa, il suo posto di lavoro, interrogò chi lo aveva bazzicato e infine senza trovare nulla lo fece arrestare per

sottoporlo a un interrogatorio vero e proprio, poliziesco, ossessivo. Ma Novikov che non aveva nulla sulla coscienza non poté rispondere nulla. Il suo silenzio gli fruttò quindici anni di fortezza.

Il regno trentennale di Caterina si concludeva dunque in melancolia. Era stato un regno glorioso anche se si era iniziato con la barbarie e con la barbarie finiva. Ci si chiede — e la domanda è senza risposta — se talvolta quegli innocenti emergevano con le loro pene nella coscienza di Caterina e se lei ne provava disagio. È sicuro tuttavia che Caterina era cambiata. Il suo *byt* era diventato monotono senza grandi feste, cerimonie impegnative, incontri culturali. Solo la presenza di quell'insulso Zubov le impediva di mostrarsi quale era: una sessantenne impaurita dagli eventi, incapace di prendere decisioni. Ma se moriva in contrasto con se stessa, con quanto aveva sempre affermato, la sua incoerenza poteva essere stanchezza di governare, resa alle difficoltà della vita, alla vita stessa che non le diceva più nulla. Ma il suo regno, che era proseguito sulla traccia indicata da Pietro, era andato più avanti. Anche Pietro invero aveva addirittura imposto la cultura, ma l'occidentalismo della tecnologia era per lui d'interesse primario. Caterina invece aveva preferito l'occidentalismo del pensiero, i principi umanitari che si riducono a una sola parola, a un solo concetto, la libertà, l'avevano sedotta per decenni. Dopo Pugačëv, dopo la rivoluzione francese, dopo i lavori della Commissione che avevano rivelato le condizioni del paese, la libertà le aveva fatto paura. Ma non era sola di fronte a quel concetto che restituiva all'uomo la sua conculcata dignità. La lettura si stava diffondendo e non era più soltanto quella delle traduzioni dal francese di Tredjakovskij fatte di favole e di mediocri testi francesi: erano letture serie che facevano pensare, che destituivano il monarca dell'alone sacro della sua infallibilità. L'*intelligencja*, quella "sottile fascia sociale" che si farà sentire nel secolo successivo, cominciava la sua parte che era l'opposto di quanto aveva tentato e sognato Caterina. Ma se l'*intelligencja* doveva diventare "l'incarnazione della coscienza russa", come la Gippius sosteneva, a Caterina era dovuta l'azione provocatoria che aveva potuto formarla.

ЛИТЕРАТУРА

- Дашкова Е. Р.
1858 Записки. London 1859.
- Лотман Ю. М., Погосян Е. А.
1996 Былой Петербург. Панорама столичной жизни. Великосветские обеды. Санкт-Петербург 1996.
- Пыляев М. И.
1897 Старое житьё. Очерки и рассказы о бывших в отошедшее время обрядах, обычаях и порядках к устройству домашней и общественной жизни. СПб. 1897.
1990 Старый Петербург. Ленинград 1990 (Репринтное воспроизведение издания 1889 года).
- Русская усадьба*
1996 Русская усадьба. Сборник Общества изучения русской усадьбы. Вып. 2 (18). Москва 1996.
- Серман И. З.
1973 Русский классицизм. Ленинград 1973.
- Ходасевич В. Ф.
1931 Державин. Париж 1931.
- Хороший тон*
1991 Правила светской жизни и этикета. Хороший тон. Сборник советов и наставлений. Москва 1991.
- Шубинский С. Н.
1995 Исторические очерки и рассказы. Москва 1995.
- Эпоха прозвещения*
1967 Эпоха прозвещения, под ред. М. П. Алексева. Ленинград 1967.
- Raeff M.
1966 Origins of Russian Intelligentsja. New York 1966.
- Satta Boschian L.
1994 L'illuminismo e la steppa. Settecento russo (Seconda edizione con antologia poetica). Roma 1994.

